

Pizza e birra off limits dopo le 21: Bologna divisa sul piano-Cofferati

La «movida» e le proteste degli abitanti: ordinanza anti-caos in centro «Ma così ci rimettiamo solo noi piccoli commercianti»

di Adriana Comaschi e Giulia Gentile / Bologna

UN'ESTATE SENZA TAKE AWAY a Bologna. Almeno dopo le 21, nelle due zone più frequentate dai giovani in città: quella dell'università e quella di via del Pratello. Lo ha deciso il sindaco Sergio

Cofferati, con un'ordinanza per limitare la vendita di alcol che ha fatto insorgere i commercianti. Ma anche Rifondazione parla di «coprifuoco» che non risolve i problemi di queste zone. Ossia quello che gli stessi commercianti chiamano «il degrado». Non tanto lo spaccio, che da anni si concentra in zona universitaria, quanto le conseguenze della forte presenza di studenti, di punk-a-bestia, di birre a volontà. Un mix che spesso, anche se non sempre, si traduce in tappeti di bottiglie, gente che urina sui portoni delle case, risse tra ubriachi, schiamazzi che tengono sveglie intere strade. Questo, appunto, finora: poi la settimana scorsa 200 ragazzi hanno assaltato i vigili urbani e poi le forze di polizia, dopo che questi avevano multato un ragazzo che urinava contro un muro. Una «battaglia urbana» che ha portato il sindaco ad anticipare un provvedimento, già annunciato per settembre quando verranno rivisti gli orari anche di pub e locali notturni, ma in tutta la città.

L'idea è quella, spiega Cofferati, di «trovare un giusto equilibrio tra esigenze diverse»: dei giovani al divertimento, degli esercenti dei locali, dei residenti al riposo notturno. Ecco dunque un piano con la chiusura alle 22 delle decine e decine di alimentari e take away - gestiti soprattutto da bengalesi e pakistani - e all'una di notte di pub e locali, con possibilità di deroghe fino alle 3 per chi garantisca pulizia, insonorizzazione, controlli. Tre settimane fa però dopo la festa di una serie di associazioni una migliaia di giovani «invadono» il Pratello, volano bottiglie e non si dorme fino all'alba. Poi l'episodio di piazza Verdi. «Ci sono persone che non vogliono rispettare le regole della civile convivenza», nota il sindaco che annuncia una maggiore presenza di vigili e forze dell'ordine, ma anche la serrata alle

Rifondazione bocchia la Giunta: «città chiusa e inospitale» Per i trozkisti sindaco «khomeinista»

21 per chi vende alcol. Immediata la reazione delle associazioni di commercianti: «Il Comune spara nel mucchio», «così si rischia la chiusura di negozi di prossimità utili agli anziani». Archivate le polemiche sulla «battaglia per la legalità» del sindaco, il Prc torna a bocciare l'azione della giunta (in cui non è rappresentata) e parla di «coprifuoco», il cui unico effetto sarebbe quello di rendere Bologna «chiusa e inospitale». I trozkisti addirittura lo definiscono «khomeinista». Cofferati non ci sta: ricorda che per queste zone c'è un piano di rivitalizzazione da diversi milioni di euro, mentre dai commercianti non è arrivato «alcun contributo concreto». E allora al Comune non resta che agire sugli orari.

Intanto la tensione in zona universitaria è alle stelle. «Quando ho ottenuto la licenza mi hanno detto che avrei potuto restare aperto per 23 ore. Ora, invece, mi vengono a dire che alle 21 dovrei chiudere. Perché? Solo perché vendo anche birra? Basterà andare due isolati più in là per trovarla. Mentre io rischio di chiudere». Mahmood Sohel, bengalese, gestisce uno dei mille negozietti di alimentari aperti ad ogni ora in via Petroni, dietro piazza Verdi. Mahmood racconta che, se in un giorno guadagna cento, almeno settanta vengono dalle vendite dopo le 21: «D'ora in poi sarà molto più difficile riuscire ad arrivare alla fine del mese». Il giovane bengalese garantisce che non si rassegnerà, che con gli altri negozianti scenderà in piazza per protestare. «Mi sono già organizzato con altri venditori take-away per andare dal sindaco - gli fa eco Zahir, che pochi portoni più avanti gestisce una pizzeria d'asporto -: con questa attività ci mangiano quattro famiglie. E se dovremo chiudere prima non avrò nemmeno più i soldi per pagare i miei dipendenti. A che ora pensate che potrà vendere le pizze, se non dopo le 21?». Basta che Zahir si affacci dalla sua «Antica pizzeria» perché la bomba dell'esasperazione esplosa in un istante, quando incrocia uno dei residenti promotori dei comitati anti-degrado. «È colpa tua se qui ci toccherà di chiudere» gli grida il negoziante, «alle tre di notte ero ancora sveglio» ribatte l'uomo. Calmate le acque, lo stesso portavoce del comitato si dice «dispiaciuto» per il fatto che, alla fine, a rimetterci saranno i pizzaioli che poco o nulla hanno a che fare col degrado della zona.

Bologna città chiusa?

ROBERTO ROSCANI

SEGUE DALLA PRIMA

Che c'entra quel ricordo di Natalia Ginzburg con Bologna del 2006? Molto, credo. Certo le dimensioni del problema urbano e dei modi di «consumare» la città e la sua notte sono molto cambiate. Ma la questione di fondo resta. Ci sono zone a Bologna come in tante grandi città, che si sono andate «specializzando» per i consumi giovanili, per il concentrarsi di esercizi e di pub, di ristoranti e di punti di appuntamento. La domanda è: si tratta semplicemente di un problema o anche di una risorsa urbana? Insomma Bologna (o Roma, o Amsterdam, o Londra, o Dublino...) sarebbe una città migliore se la sera d'estate la gente restasse di più a casa sua? C'è da credere di no. Poi c'è il problema dei residenti, dei loro comitati, del «malessere», del rumore, di quello che a Bologna si chiamerebbe degrado. Parola strana usata per piazze e quartieri dove gli appartamenti si vendono e si comprano a migliaia di euro al metro quadro. Dove un letto si affitta (in nero) a 350 euro al mese, dove la «specializzazione» del quartiere è stata metabolizzata come un valore dalla rendita edilizia e come un problema dagli abitanti. Il problema dei problemi è se si riesce a far convivere due domande diverse e sostanzialmente legittime (non parliamo delle aggressioni dei punkabestia o degli sfasciatori di bottiglie che il problema è sostanzialmente di ordine pubblico) senza deludere aspettative ma anche senza chiudere a chiave la città come fosse una casa privata. Cofferati ci prova bloccando la vendita di alcolici. Esperimento già fatto e senza risultati strepitosi lo scorso anno. Nessun coprifuoco ma neppure «Bologna città aperta» e a rimetterci di più sono gli esercizi dei primi immigrati legali integrati insieme agli studenti con meno soldi in tasca. Ma non è che alla fine aveva ragione quel dirigente del sindacato di polizia che invocava più gabinetti chimici (e più sorveglianza, più presenza) e un po' meno provvedimenti coercitivi?

L'INTERVISTA CARLO LUCARELLI

Lo scrittore: questa è una città tollerante, contro la violenza basta l'ordine pubblico

«Il coprifuoco? Non è la soluzione»

di Chiara Affronte / Bologna

Non ama l'idea di una Bologna con il coprifuoco, ma neppure quella di una città insicura. E rievoca il concetto, forse «antico», di una certa «tolleranza bolognese», parte del dna della città.



Lo scrittore Carlo Lucarelli, che Bologna la conosce bene - «da cittadino» - entra nel vivo delle polemiche sull'ordinanza annunciata dal sindaco Sergio Cofferati che entro qualche giorno farà abbassare alle 21 le serrande di negozi alimentari e take-away. Un provvedimento preso per contrastare il degrado di piazza Verdi e via del Pratello: due zone «calde» della città, la prima - giorni fa - teatro di una guerriglia urbana che ha scatenato oltre 200 persone contro le forze dell'ordine. **Lucarelli, è d'accordo con questa ordinanza?** «Non sono competente e forse farò considerazioni superficiali, ma sono contro una città con il coprifuoco: preferisco una Bologna aperta tutta la notte. Di certo in piazza Verdi

c'è anche un problema di ordine pubblico, di sicurezza. Ma soprattutto credo - e come me molti - che sia impensabile che accadano fatti come quelli dell'altro giorno in piazza Verdi. Sono due zone del centro della città, neanche particolarmente degradate...».

Non sono degradate, per lei?

«Sono zone con problemi. Ma niente a che vedere con i «bassi» genovesi o il quartiere «Zen» di Palermo: quelli sono posti difficili da controllare e rendere sicuri».

Che cosa vuol dire?

«Sono zone piccole, aperte. E siamo a Bologna. Possono essere sorvegliate. Se questo non avviene non significa che le forze dell'ordine sono incapaci, ma ci sono problemi che io e altri cittadini non riusciamo a capire ancora. Questo sul versante repressione. Su quello della prevenzione, credo che a Bologna ci siano altre strade da percorrere che non sono quelle della chiusura».

Perché specifica Bologna?

«Perché il valore aggiunto di Bologna è quello di essere una città in cui un certo tipo di vivacità è tollerabile: fa parte delle sue caratteri-

stiche. Altri posti sono diversi. Certo che a Bologna non deve esserci neanche un problema di sicurezza. Quindi, se le ordinanze devono essere una scossa, un pungolo, che prelude a qualcos'altro, possono andare bene. Ma devono essere qualcosa di temporaneo, non la soluzione. Insomma, fatica a capire perché non riusciamo a risolvere il problema di piazza Verdi e via del Pratello, che non sono i basi di Genova e il centro di Bari...».

È servita l'ordinanza che vietava di bere alcool all'aperto lo scorso anno?

«Non credo: era una cosa contro cui avevamo protestato in campagna elettorale, quando l'aveva fatta Guazzaloca. Io sono sempre stato fiducioso verso questa amministrazione, ma credo ci siano altri metodi. Se non è così, allora sono un cittadino che non ha capito bene».

I residenti sono esasperati dai punkabestia che sporcano, rompono bottiglie...

«È vero. Però, i punkabestia che spaccano le bottiglie mettendo in pericolo gli altri sono un problema risolvibile».

Come?

«Con l'ordine pubblico, intanto. È un reato:

se una persona spacca le bottiglie in testa a qualcuno viene arrestato. In certe zone controllate dalla criminalità organizzata se entra la polizia viene aggredita...Ma non può essere così in via del Pratello».

Il sindaco dice che i commercianti non hanno collaborato...

«È importante la collaborazione, come a Catania, tra esercenti, Comune e forze dell'ordine: per me negozi aperti significa anche «riprendersi il territorio», renderlo vivibile».

Cosa possono fare gli esercenti?

«È importante sensibilizzare la clientela, segnalare spaccio, criminalità, personaggi violenti. Io difendo il poverino che ha bevuto troppo - ecco la tolleranza bolognese - e non il gruppo di punkabestia molesto...Sono stato punk anch'io ma non aggredivo le persone...Capisco il disagio di certi ragazzi, ma ci sono regole da rispettare e far rispettare».

Militarizzando la piazza?

«No. Se c'è un problema di sicurezza bisognerà rafforzare il controllo ma anche affrontare il discorso del disagio e coinvolgere gli esercenti, con un progetto. Sono i take away il problema?, mi chiedo da cittadino qualunque...».



Giovani sotto i portici del centro di Bologna Foto Archivio Unità

REGIONE LAZIO

Via libera del Consiglio alla coltivazione di cannabis per uso terapeutico. Contraria la Margherita

È DURATO molte ore il dibattito in consiglio regionale del Lazio ma alla fine la mozione per favorire l'uso del Bedrocan, un farmaco composto da cannabis, seppur di misura (15 voti a favore e 14 contrari) l'ha spuntata. Da oggi quindi la Giunta regionale potrà promuovere l'utilizzo di quel farmaco tutto biologico perché fatto di canapa indica. Ma la mozione attribuisce alla Regione anche un'altra facoltà: la possibilità, in virtù della legge 309 del 1990, di chiedere al ministero della Salute l'autorizzazione a coltivare nel suo territorio cannabis per uso terapeutico. «La legislazione - spiega Anna Evelina Pizzo, consigliere del Prc e prima firmataria della mozione - permette la sperimentazione di sostanze psicotrope nonché la relativa coltivazione. Il Bedrocan, che contiene il principio attivo della cannabis, pur essendo autorizzato dal ministero della Salute, viene reso sostanzialmente inaccessibile a causa di preclusioni ideologiche e di veti politici trasversali. Adesso, invece si apre una nuova fase per procedere serenamente e con rapidità verso la legge per l'uso te-

rapeutico della marijuana».

Il Bedrocan dispone della certificazione del ministero della Salute olandese e può essere assunto con diverse modalità. Secondo la mozione risulta essere meno invasivo di altri farmaci sintetici contenenti lo stesso principio attivo. L'intero centro-destra si è schierato compatto contro la mozione: An ha definito il farmaco «un cavallo di troia per arrivare alla legalizzazione di hashish e marijuana». L'Udc invece ha motivato il suo no spiegando «che si tratta di competenze non regionali».

I Ds hanno espresso invece soddisfazione per l'approvazione del documento. «È un atto importante - ha detto il capogruppo Giuseppe Parroncini - che va incontro alle esigenze di tanti cittadini, con patologie molto gravi, che hanno diritto a una migliore qualità della vita». A sostegno della mozione anche i Verdi, che per voce del loro capogruppo Filiberto Zaratti plaudono al rispetto di un principio di libertà e garanzia. La Margherita ha però espresso voto contrario, tranne il consigliere Antonio Zanon.

«Fortugno, nessuna lite in famiglia per la candidatura». Ma nella Margherita è scontro

Guido Laganà: «Da Meduri solo veleni, non gli è bastato fomentare Crea contro Franco». La Bindi ancora contro Loiero: «Ha cambiato sette casacche in pochi anni»

di Enrico Fierro

Le ultime verità sul contesto politico dell'omicidio Fortugno bruciano sulle ferite della Margherita e della famiglia del politico calabrese ucciso dalla 'ndrangheta. È l'intervista a l'Unità di Gigi Meduri - leader calabrese della Margherita e sottosegretario ai Trasporti - a suscitare le indignate reazioni della famiglia. Meduri è il politico che in una intercettazione contenuta nell'inchiesta sui mandanti dell'omicidio, definisce Fortugno «un idiota». Al nostro giornale ha detto che «Ciccio (Fortugno, ndr) aveva litigato con la famiglia Laganà, con Guido che voleva candidare il figlio

Sergio». Ed è proprio Guido Laganà, un lungo passato nella Dc ed una esperienza da assessore regionale, a rispondere con durezza. «Nella vicenda Fortugno, l'onorevole Meduri continua a spargere veleni: non gli è bastato di aver fomentato Crea contro Fortugno adducendo che questi era l'unico ad ostacolare la sua candidatura nella Margherita. Adesso, addirittura, aggiunge un falso clamoroso e cioè che ci fosse stata una lite in famiglia perché io avrei voluto candidare mio figlio Sergio al posto di Fortugno. Al contrario, i rapporti con Franco sono sempre stati affet-

tuosi, tant'è che la mattina del 16 ottobre 2005 eravamo insieme presso il seggio elettorale». Polemiche dure anche per le rivelazioni del quotidiano Calabria Ora. Che in un articolo di Paolo Polliciani ricostruisce i retroscena della candidatura di Mimmo Crea, ex Udc per ben tre volte assessore delle giunte regionali di centrodestra, amico di quel Sandro Marciano accusato di essere il mandante dell'omicidio Fortugno. Il quotidiano riferisce alcuni passaggi dell'interrogatorio di Agazio Loiero. «Su alcune candidature - si legge - il nostro voto venne rispettato, dico il nostro perché debbo riconoscere che anche l'onorevole Marco Minniti

condivise le mie perplessità e le appoggiò pienamente, ma su altri nomi a Roma decisero diversamente». L'articolo parla delle «pressioni» ricevute da Loiero e di due incontri «che precedono di pochi giorni la svolta romana sulla candidatura di Crea». Il primo è a Reggio Calabria, dove Franco Marini (all'epoca capo organizzativo della Margherita) e Sergio D'Antoni incontrano i sostenitori di Crea. Loiero, invitato, non partecipa. «Perché - spiega ai magistrati - ritenevo quella candidatura un gesto inutile. Con Crea o senza avremmo stravinto». Il secondo incontro all'aeroporto di Lamezia. Il giorno dopo. Sono sempre Marini e D'Antoni ad in-

vitare il futuro governatore, che accetta e si ritrova davanti i due dirigenti del partito e Mimmo Crea. Per Sergio D'Antoni, oggi viceministro al Mezzogiorno, le ricostruzioni di Calabria Ora sono «fantasiose». Non ci furono incontri a Reggio, ma a Lamezia sì. «La decisione di candidare Crea fu comune a livello locale e nazionale». Quasi le stesse parole usate da Loiero nella sua intervista al Corriere della Sera: «La candidatura di Crea fu decisa con il placet di Roma».

Sulla vicenda interviene nuovamente anche Rosy Bindi, che nei giorni scorsi aveva polemizzato duramente col governatore della Calabria. La ministra ha scritto un editoriale per il quotidiano del partito Europa. «Se davvero c'è solo il sospetto che chi è subentrato a Franco Fortugno possa essere anche minimamente coinvolto nella tragedia del suo assassinio, ci vuole ben altro che un'intervista del presidente della regione, in cui si chiedono le dimissioni di Crea. C'è bisogno della verità. E per questo la magistratura deve andare fino in fondo e il partito della Calabria, sostenuto dal vertice nazionale della Margherita, deve prendere tutte le iniziative necessarie per una serena e ferma ricerca della verità». «Il trasformismo è il male più insidioso della politica italiana», e «trovo francamente poco edificante che

i peccati di qualcun altro siano utilizzati come il lavacro di un comportamento politico disinvoltato. La moralità è una sola. E non c'è un trasformismo buono e uno cattivo. Se assolviamo il trasformismo, anche quando non è sfiorato da sospetti di immoralità, finiamo inevitabilmente per giustificare un modo di fare politica che può creare l'humus per quel trasformismo inquinato da collusioni criminali che ora allarma e ripugna. Ecco perché i pesanti interrogativi sull'omicidio di Franco Fortugno e la vicenda Crea non mi fanno dimenticare le sette casacche indossate, nel giro di pochi anni, dal presidente Loiero».